

“La Parola della domenica con Albino Luciani”
Domenica 20 ottobre 2024 – XXIX del tempo ordinario B
(Isaia 53,10-11; Salmo 32/33; Ebrei 4,14-16; Marco 10,35-45)

“O Dio della pace e del perdono, che hai inviato il tuo Figlio nel mondo per dare la sua vita in riscatto per tutti, concedi alla tua Chiesa di servire l’umanità intera a immagine di Cristo, servo e Signore”. Il tema del sacrificio di Cristo come seme di pace e perdono per il mondo intero è quanto annunciato dalla Colletta all’inizio della celebrazione eucaristica.

Il brano, pochi versetti, della prima lettura è tratto dal quarto carne del Servo del Signore che parla di quanto egli vada incontro a passione e sofferenza: è il mistero del compimento della volontà di Dio attraverso il suo servo, accompagnato da queste parole a noi enigmatiche “*Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolor?*”; sembra di essere di fronte a un Dio “sadico” che gode della sofferenza del proprio servo, se poi pensiamo che tale servo è il Figlio unigenito... Ma il testo continua chiarendo il significato di quelle parole così dure: “*Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore?*”; l’offerta di sé come sacrificio espiatorio e di riparazione, così come gli effetti che questo porterà a tutti quanti lo accoglieranno, è di gran lunga più “importante” che non il sacrificio stesso perché porterà vita, salvezza, discendenza numerosa... il tutto nel compimento della volontà divina. Lo stesso servo “*dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza: il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità?*”.

Le parole del salmo 32/33 mettono in preghiera quanto ascoltato dal brano di Isaia. Lo sguardo del Signore indugia su quanti lo temono e sperano nel suo amore, e tanto più sul suo servo prediletto che, compiendo la sua volontà, porta alla liberazione dalla morte e alla sazietà nel tempo della fame. Ci sono affermazioni forti, messianiche e forse un po’ lontane dalla nostra sensibilità postmoderna: in ogni caso esse esprimono una grande fede in un Dio che ama diritto e giustizia e non lesina il suo amore per tutta la terra.

Il brano della lettera agli Ebrei ci ricorda Gesù nella sua funzione di sommo sacerdote grande: nella sua testimonianza possiamo tenere “*ferma la professione della fede?*”. Grazie a Gesù perché prende su di sé le nostre debolezze ed è messo alla prova in ogni cosa, come noi, “*escluso il peccato?*”. Credere a Gesù e credere in Gesù significa accostarci sempre a Lui, tenerlo al centro delle nostre vite ed esistenze con una fiducia piena “*per ricevere la misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno?*”. La grandezza di Gesù risiede proprio in questo suo essere disponibile ad accogliere così come siamo per farci diventare come il Padre desidera: figli amati sul modello e sull’esempio del Figlio unigenito che è venuto per servire e non essere servito e dare la sua vita per tutti.

Ci sono domande dei discepoli che danno occasione ai Maestri di chiarire cosa significa vivere l’esperienza della sequela e della missione che compie non solo per i discepoli, ma come offerta di salvezza per tutti. La domanda: “*Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra?*”. La gloria di Dio manifestata in Gesù è da riconoscere nel suo sacrificio cruento della croce e, poi, nella risurrezione: solo bevendo il calice della passione con Gesù ed essere battezzati con Lui nella sua morte e risurrezione i discepoli possono diventare veri discepoli, autentici figli mediante il Figlio, partecipare della stessa salvezza e vita divina dell’Unigenito. Fare della vita un sacrificio vivente significa partire da Gesù e tornare sempre a Lui nelle cose che facciamo, per chi e come: è la risposta che il Signore stesso dà agli altri discepoli che si indignano della richiesta fatta dai primi. “*Anche il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti?*”: solo al logica del dono gratuito, dell’amore senza misura, del sacrificio unito a quello di Gesù può condurci a conoscere la volontà del Padre e a percorrere la via della salvezza dal peccato e dalla morte e così vivere la libertà vera, quella dei figli di Dio.

A proposito del farsi sacrificio vivente e servi a imitazione di Gesù Cristo, Albino Luciani vescovo di Vittorio Veneto così scrisse nel settembre del 1968 nella sua *Lettera sul sacerdozio come figura di Cristo*:

L'immagine di Gesù, che imperfettamente sto tentando di tracciare, sarebbe imperfettissima, se non dicessi che soprattutto egli adora il Padre, insegna a pregare, offre se stesso per i peccati nostri.

«Nei giorni della sua carne (mortale) avendo innalzato a colui che lo poteva salvare da morte, preghiere e suppliche gridate al cielo tra le lacrime» fu esaudito per la sua pietà e religione (Eb 5,7). Prima di eleggere gli apostoli, «trascorse tutta la notte in orazione a Dio»: «la mattina, avanti giorno, si alzò, uscì e si recò in un luogo deserto, e là si mise a pregare» (Lc 6,17; Mc 1,35).

Altre volte prega in pubblico, alzando gli occhi, ringraziando il Padre.

Si preoccupa molto di insegnare il modo di pregare (Mt 6,5-6.9ss.; Lc 6,28; 18,1.11; 11,1ss.).

Infine, in diverse maniere e occasioni, la Scrittura dice ciò che afferma Paolo: Cristo «offrì se stesso immacolato a Dio» e «purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, per prestare un culto al Dio vivente» (Eb 9,14).

(...) Ma come imitare Cristo offerente se stesso? Per comprendere meglio, qui è bene ricorrere al Tridentino. Nel cenacolo, vi è detto, Cristo ha offerto al Padre il suo corpo e il suo sangue sotto le apparenze del pane e del vino. In quel momento costituì gli apostoli sacerdoti della nuova alleanza e comandò ad essi, ed ai loro successori nel sacerdozio, di offrire (il corpo e il sangue sotto le apparenze del pane e del vino) con queste parole: «Fate questo in memoria di me» (DS n. 1741).

(...) Ecco allora che tutto quanto è stato detto in precedenza («incarnarsi», fare, parlare, essere casti, poveri, servire, pregare, insegnare a pregare) ritorna qui all'eucaristia come a proprio centro. Nell'eucaristia è presente sostanzialmente il sacerdote vero; a questo ci riferiamo noi che siamo, se si può dire, così sacerdotisacramento o sacerdoti-segno. Con lui, rappresentandolo, noi facciamo che la messa sia il momento privilegiato, nel quale il ministero nostro e della chiesa locale trova la sua piena realizzazione.

Uscendo di chiesa, dopo il santo sacrificio, i fedeli (e noi con essi) dovrebbero cercare di «trascorrere tutta la loro vita con gioia nella fortezza del cibo celeste, partecipando alla morte e alla resurrezione del Signore... di compiere opere buone e di piacere a Dio..., amando la chiesa, mettendo in pratica ciò che hanno imparato...» (EM n. 13). (*Lettera sul sacerdozio come figura di Cristo*, settembre 1968, O.O. vol. 4 pagg. 246-248)